



## Idee&amp;opinioni



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 489984

Servizio a disposizione di sera e weekend. Per distribuire via SMS il costo è di 489984. Registra il tuo numero su www.corriere.it/sms

## CORRIERE DELLA SERA

NEL NORD IRLANDA IL DRAMMA DEL PASSATO CONTRO UN PRESENTE E UN FUTURO DI PACE

I drammi nella storia passata di una nazione pesano sempre ed è difficile dimenticarli o peggio ancora archiviare. Occorre sempre fare i conti con le lacerazioni che hanno diviso e portato a conflitti sanguinosi. Inevitabile, poi, arriva il momento del giudizio finale e delle scelte ragionate, pragmatiche e pacifistiche, nell'interesse della collettività. Gerry Adams, presidente del Sinn Féin ed ex leader dell'Ira, uno dei protagonisti chiave degli accordi del 1998 (il Good Friday Agreement) che chiusero decenni di atroci violenze nell'Irlanda del Nord, torna libero dopo 5 giorni di interrogatorio. Alcuni suoi ex compagni dell'organizzazione lo avevano accusato di avere ordinato nel 1972 il sequestro e l'omicidio di una mamma di 37 anni sospettata di essere una confidente degli inglesi.

Il suo fermo ha messo a dura prova i fragili equilibri nordirlandesi tra repubblicani cattolici e unionisti protestanti che governano insieme con poteri devoluti da Londra e che cercano la via della lunga e faticosa riconciliazione. Il suo rilascio (senza imputazioni) viene visto altresì come il cedimento a un ricatto del Sinn Féin (se non lo liberate ri-

schia di saltare tutto). I fantasmi del passato sono duri a morire. È comprensibile. Ma occorre guardare al futuro. Al di là delle responsabilità vere o presunte di Gerry Adams (lui si è detto innocente), il caso di Jean McConville (la donna uccisa dall'Ira) ha messo l'Irlanda del Nord dinanzi a un terribile dilemma: riconoscere il diritto sacrosanto dei familiari delle vittime del conflitto e delle faide interne all'organizzazione alla giustizia oppure tutelare la pace e impedire nuove fratture dalle conseguenze imprevedibili?

Sono trascorsi molti anni dalla guerra nordirlandese eppure la tensione e i rancori permangono, sia pure sempre più in misura circoscritta. Dimenticare è sbagliato. Solidarietà con le famiglie colpite è necessario. Ma il desiderio sacrosanto di giustizia, realisticamente e con grande sofferenza, a volte deve essere sacrificato all'interesse più alto della pace. Il rilascio di Gerry Adams è ragionevole e comprensibile proprio per il presente e per il domani senza armi nell'Irlanda del Nord.

Fabio Cavaleria

@fcavaleria

## LE CONSEGUENZE DELLA CRISI ECONOMICA ANCHE IN ITALIA NASCONO MENO FIGLI

Il drammatico calo delle nascite in Grecia è stato descritto come un effetto della crisi economica. Il fenomeno è stato rilevato in altri Paesi europei. E ai primi posti c'è l'Italia dove il peggioramento delle condizioni sociali e la disoccupazione hanno inibito il desiderio di fare figli. La conseguenza è che le coppie ritardano i progetti di allargamento della famiglia e aumenta l'età della donna alla prima gravidanza.

Nel 2012 secondo l'Istat sono nati 2,5 milioni di bambini in meno rispetto all'anno precedente e 42 mila in meno rispetto al 2008. Quindi una diminuzione del 7,4% in quattro anni. I dati provvisori del 2013 evidenziano un ulteriore flessione del 4,3%. L'allarme viene lanciato sull'autorevole rivista Lancet da Mario De Curtis, neonatologo dell'università La Sapienza, che ritiene urgentissimo prendere le contromisure se non vorremo ritrovarci in un Paese senza giovani. E la prospettiva è molto vicina a giudicare dal rapido declino

della curva della natalità.

L'analisi di questa sorta di catastrofe non finisce qui. Le mamme italiane sono le più anziane d'Europa. Quasi 4 su 10 oggi pronano la gioia del primo bebè dopo i 35 anni, probabilmente solo dopo aver raggiunto una maggiore serenità economica. Basterebbero questi dati per convincere il governo che le iniziative per contrastare il fenomeno delle culle vuote devono essere incisive, finalizzate a imprimere finalmente una svolta. De Curtis nota che «anche durante la crisi economica non bisognerebbe tagliare la sanità e i sostegni sociali. Il rischio è un ulteriore deterioramento delle condizioni materne infantili». I bambini nati da donne povere o che hanno difficoltà a utilizzare i servizi di medicina prenatale durante la gravidanza si ammalano infatti più facilmente.

Margherita De Bac

mdebac@corriere.it

## TUTTI AD ASPETTARE GENNY 'A CAROGNA COSÌ LA DEMOCRAZIA SI MOSTRA IMPOTENTE

Genaro Di Tommaso, detto Genny 'a carogna, è ormai più di un capo tifoso. Quel tizio che all'Olimpico indossava una maglietta che a malapena gli coprendeva il torso cetaceo e che inneggiava a chi uccise il commissario Raciuti, è diventato addirittura una sorta di Levatano. Nel senso, bene inteso, in cui ne parlano due celebri scrittori di cui Einuad ha di recente tradotto la corrispondenza. «Oggi lo sport è una grande attività economica, una mega-industria, un mostro marino: e gran parte del mondo sembra più che soddisfatta di farsi inghiottire dalla balena». Così Paul Auster scrive all'amico John Coetzee, premio Nobel per la letteratura, il quale aveva posto ad entrambi un curioso quesito. Ma come al spledigh, gli aveva scritto, che anche noi spendiamo tanta parte del nostro tempo a guardare partite e a parlare di tennis, football e calcio? Rapidi dal bisogno di nuovi eroi. Ma non solo.

La cosa più grave a cui pure Auster e Coetzee fanno cenno è che in quella balena, come l'altra sera all'Olimpico, ci può finire anche la nostra democrazia. La quale è vulnerabile su più fronti, ma in particolare su quello dei poteri forti (quanto pesano, dove si annidano, come influenzano l'opinione pubblica) e su quello delle decisioni scomode, cioè impopolari (chi le prende, chi se ne assume la responsabilità). Chi ha visto la diretta tv di Napoli-Florentina ha già capito: un potere forte e decidente in Italia sono le tifoserie sportive, quella napoletana come quella ro-

mana, che le partite le ha bloccate davvero, e in cella per aver sparato a un giovane partecipe è finito proprio l'altro che nel marzo 2004 convinse Toti a riportare i giallorossi negli spogliatoi.

Presidente del Consiglio, presidente del Senato, presidente della commissione antimafia, autorità di polizia: tutti l'altra sera hanno atteso che fosse Genny 'a carogna a dire l'ultima parola. Un trasferimento di potere che finirà per legittimare ancora di più il potere delle tifoserie. Certo, non si era al Colosseo, e nessuno avrebbe potuto pretendere da Renzi, da Grasso o dalla Bindi un pollice verso o all'insù. Ma la sovrapposizione televisiva delle loro facce indecise a quella di Hanski, costretto a contrariare con la curva in tumulto, ha prodotto, inutile nasconderselo, l'effetto devastante di una democrazia impotente.

Mancò a farlo apposta, poi. Genny 'a carogna sembra essere proprio quel boss cui allude il Guardian quando, parlando di calcio mercato, definisce Napoli una «roccaforte della mafia». Non è così? E non è forse Napoli quella che si vedrà nei serial televisivi ispirati a Gomorra? Se di pregiudizi si tratta, non si può che fare come suggeriva Croce a proposito di questi antimilitaristi. Reapingheri, ma nell'intimo comportarsi come se fossero veri per meglio smentirli.

Marco Demarco

mdemarc05

SCENARI

## Addio miopi speranze sulla Libia Ora l'Italia ha paura (per gas e petrolio)

di FRANCO VENTURINI

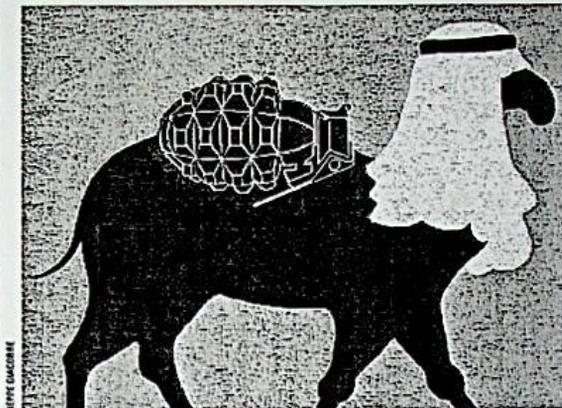
SEGUE DALLA PRIMA

Due anni e mezzo dopo, quell'incauto e miope ottimismo si è trasformato in un sentimento di frustrazione e di paura. Per tutti gli occidentali, ma soprattutto per chi, come l'Italia, ha una dipendenza importante dalle forniture energetiche libiche ed è l'approdo naturale delle correnti migratorie che partono dalle coste libiche. Eppure, per motivi che è difficile comprendere salvo che si voglia evitare di riaccendere polemiche e dubbi sulla guerra del 2011, in Italia si parla poco di Libia. Non si ha la consapevolezza della posta in gioco, si fatica a individuare nelle vicende libiche un interesse nazionale primario dell'Italia. Invece la Libia merita di più, perché la Libia è oggi una minaccia che pesa in primo luogo su di noi.

Non era certo incoraggiante l'evoluzione dell'era post-Gheddafi prima dell'uccisione dell'ambasciatore americano Chris Stevens. Ma dopo quel tragico 11 settembre 2012 è stato come se una potente scarica elettrica avesse attraversato tutto il Paese distruggendo sul suo cammino ogni speranza di riconciliazione interna. Da allora attentati, uccisioni, intimidazioni armate l'ultima delle quali nei giorni scorsi in pieno Parlamento per impedire il voto, si susseguono a ritmo crescente. Il Paese è controllato da una miriade di milizie armate fino ai denti che non sempre coincidono con la mappa tribale e che possono contare su cinquantamila uomini (per avere un riferimento, contro Gheddafi combatterono in diecimila). Le milizie, quando non si scontrano tra di loro, esercitano una pesante influenza su governo che nulla possono e su forze regolari ridotte all'impotenza. All'interno di una corale tanto poco rassicurante si scontrano «liberals» (il termine si applica soprattutto all'economia) e islamisti di molteplici tendenze, una volta alleati tra loro, quella successiva pronti a spararsi addosso. E poi ci sono i «decalisti» della Cirenaica, che spaziano dai veri autonomisti agli ultras scissionisti con vari livelli di estremismo fino alla presenza di un nucleo di al Qaeda, del tutto inesistente nell'ancien régime gheddafiano.

Questa premessa sul caos libico è schematica e parziale, ma è anche indispensabile per capire quali macigni pesino sul capo di noi italiani. Perché — e questo è soltanto il primo aspetto — nel gran calderone della nostra ex colonia si è ormai affermato, da parte delle milizie che controllano il territorio, un riflesso automatico: il mezzo migliore per farsi valere è bloccare la produzione o l'esportazione di gas e di petrolio. Tattica senza dubbio efficace. Ma il risultato è che il milione e mezzo di barili di greggio al giorno prodotti malgrado tutto nel 2012 è passato negli ultimi mesi a una quantità variabile (dipende dalle scorribande delle milizie) tra i 170.000 e i 250.000 barili al giorno. E qualcosa di simile è successo con la produzione di gas. Non ne risultano danneggiati soltanto i Paesi importatori come il nostro (l'Italia riceveva dalla Libia il ventitré per cento del suo fabbisogno di petrolio sceso ora al dodici), e sulle importazioni di gas c'è stato un taglio del quaranta per cento), ma inevitabilmente vanno in crisi anche le finanze dello Stato abituato a ricavare dalle esportazioni di greggio e di gas la quasi totalità dei suoi introiti. In altre parole si creano le premesse per nuove proteste armate e nuove destabilizzazioni, che davanti all'emergenza finanziaria potrebbero sfociare in un crollo totale e definitivo delle istituzioni ancora esistenti (teniamolo presente, questo spauracchio, per quando parleremo di immigrazione).

L'Eni, tra tutte le compagnie internazionali che erano e che in minor numero sono ancora presenti in Libia, pur avendo subito aggressioni e blocchi operativi, nel complesso è stata l'unica a proseguire nella sua attività. Ma le incognite valgono che per lei, quando non si riesce a varare un meccanismo di salvaguardia per il futuro della Libia. E quando la crisi ucraina, ancora aperta a tutti gli sviluppi, potrebbe comportare già da fine maggio (la data indicata da Mosca per ricevere i pagamenti



dovuti dal governo di Kiev) un rallentamento se non un blocco delle forniture energetiche russe. E ancora, possiamo davvero considerare stabile l'Algeria, la nostra più grande fornitrice di gas dopo la Russia, ora che l'Inferno Bouteflika è stato rieletto alla presidenza tra molte polemiche? La risposta alle sfide energetico-geopolitiche, beninteso, è nella diversificazione delle fonti. Stiamo già compiendo questa operazione in attesa di vedere se importeremo lo shale gas statunitense, ma i costi aumentano e le difficoltà tecniche pure.

E poi, se la Libia sprofondasse fino in fondo nel suo caos, cosa dovremmo aspettarci di veder arrivare sulle nostre coste o a bordo delle navi dell'operazione Mare Nostrum? Nel 2014 sono arrivati in Italia 25 mila disperati, con un ritmo simile soltanto al crollo, giudicato enorme, del 2011. Il sistema di accoglienza è al collasso malgrado i piani di emergenza. Il 93 per cento di questi immigrati viene dalla Libia. Dovremmo stupircene? No di certo. La Libia è diventata una sorta di corridoio aperto verso il Mediterraneo, e molte migliaia di migranti che fuggono dalle miserie e dalle guerre dell'Africa nera, di etnie, di etioptici, di somali, persino di siriani che credono questa via preferibile a quella terrestre, tentano di arrivare vivi sulla costa libica sognando l'Italia porta dell'Europa. Quanti sono quelli già in attesa? E verosimile che siano alcune decine di migliaia. Ma se la Libia portasse a compimento il suo suicidio, se lo Stato sparisse del tutto e le condizioni di vita si facessero insopportabili, dovremmo aspettarci cifre molto superiori. E questo mentre l'Europa non modifica le sue regole (a cominciare da quella decisa a Dublino, secondo cui il primo Paese di accoglienza è responsabile in toto verso l'immigrato) e contribuisce poco e male a un fenomeno che dovrebbe riguardare tutta la UE.

In verità ai tempi di Gheddafi l'Italia qualcosa aveva escogitato, sapendo che l'unico modo civile di frenare le ondate migratorie è quello di bloccare vicino alle

coste di partenza. Con Tripoli avevamo concordato, malgrado le bizze del colonnello, un sistema di pattugliamento congiunto delle acque libiche con motovedette fornite dall'Italia che avrebbero avuto a bordo anche personale italiano. L'esperimento ebbe appena il tempo di partire. Prima i pescatori di Mazara del Vallo denunciavano di essere stati mitragliati «dagli italiani» per aver violato le acque libiche. Poi arrivò una sentenza europea che vietava quel metodo di respingimento perché non distingueva tra emigranti economici e richiedenti di asilo. Oggi non sarebbe nemmeno pensabile tornare a formule simili: il nazionalismo di qualche milizia costiera affonderebbe all'istante le motovedette «vendute allo straniero», anche se proprio questo sarebbe l'avevo regolate. Ma le conseguenze di quel fallimento restano, e sono tremende: a fronte dei pochi campi di accoglienza organizzati dallo Stato libico e malamente controllati dall'Onu, ve ne sono tantissimi gestiti dalle milizie, dove si stupra sistematicamente, dove si tortura sistematicamente, dove vengono stabilite le tariffe per essere imbarcati verso l'ignoto, dove nessun contratto può essere effettuato da alcuno. Sarebbero purtroppo questi campi a gestire il crollo generale se si verificasse, non certo quelli «ufficiali». E se volessimo dire la nostra, se volessimo qualche proposta, se anche volessimo offrire aiuto, a chi potrebbe rivolgersi l'Italia? A un governo inesistente o privo di poteri effettivi? Oppure dovremmo andare a caccia dei capi di ogni milizia, rischiando di essere attaccati da quella vicina? Siamo giunti al nocciolo della questione, la mancanza di interlocutori. E anche alla più fondamentale delle domande: la Libia può ancora essere salvata, gli interessi dell'Italia (e di altri, si pensi alle basi nel sud dei quediati del Sahel) possono ancora essere tutelati?

Nessuno dispone di risposte certe. Ma faticosamente, e senza poterne prevedere l'esito, un piano si è fatto strada nelle capitali occidentali a cominciare da Roma. Bisogna ricreare un esercito nazionale libico capace di contenere le milizie. L'Italia sta addestrando a Cassino (ma qualcuno lo sa?) i primi quattrocento militari libici che saranno poi sostituiti da altri. L'Onu è in una posizione favorevole perché non possono essere rinviate accuse di partigianeria nazionale: dovrà nominare un rappresentante di alto livello incaricato di andare a lavorare sul campo in Libia e di coordinare l'azione della comunità internazionale. Si dovrà convincere il governo centrale che alla Cirenaica una vera autonomia va concessa. Si dovrà trovare un metodo per dividere tra le varie regioni, tribù e milizie i proventi dalla vendita di idrocarburi in cambio della riconsegna delle armi. Si dovrà, a quel punto perché prima non si potrebbe, affrontare la questione migratoria.

Ottimismo? Purtroppo mi torna in mente quello del 20 ottobre 2011.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA